

DOCUMENTI DELLA RIVOLUZIONE

N. 24

O. W. Kuusinen

LA

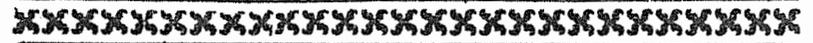
Rivoluzione in Finlandia



MILANO

SOCIETÀ EDITRICE AVANTI!

1921



I.

Durante la fuga di fronte alla rivoluzione

Le rivoluzioni proletario — dice Marx — fanno la critica di se stesse. Noi rivoluzionari siamo competenti a contribuire con chiara coscienza a questa autocritica della rivoluzione, senza naturalmente volerci sottrarre alla nostra responsabilità storica per la nostra attività anteriore.

La rivoluzione in Finlandia scoppiò nel gennaio 1918. Gli errori fondamentali di essa presero il loro inizio già nell'anno antecedente.

Come la guerra giunse improvvisa per la maggior parte dei partiti socialdemocratici dei maggiori paesi europei e rivelò che questi partiti non erano pari alla loro missione storica; appunto così improvvisa giunse anche per la socialdemocrazia finnica la rivoluzione russa nel marzo 1917. La libertà primaverile piovve a noi come un dono del cielo, e il nostro partito perdette la bussola. Il programma ufficiale del nostro partito era quello della stessa posizione di «lotta di classe autonoma» che per esempio era accettata prima della guerra dalla socialdemocrazia tedesca. All'epoca della reazione questa posizione non era stata difficile a conservarsi; allora essa non fu esposta a serio prove e l'opposizione dei socialisti di destra non poteva avere del vento sotto le ali.

Ma nel marzo sopravvenne al nostro partito una seria prova della saldezza del suo sentimento proletario, e a questa prova seguì la caduta.

Difatti, la socialdemocrazia finnica entrò in un vergognoso concubinato con la borghesia finnica, e dapprima perfino con la borghesia russa (in ciò i menscevichi russi prestarono servizi di lenoni). Il Senato finnico, il governo di coalizione, formò il giaciglio di questa fornicazione. Quando questo governo fu composto nel marzo, la metà circa della direzione del nostro partito si pronunziò contro la partecipazione, e soltanto i socialisti di destra entrarono nel governo. Ma l'opposizione degli altri membri del nostro partito assunse un carattere così passivo, che non fu menomamente d'ostacolo alla nostra collaborazione con quei socialisti che in realtà andarono coi padroni russi e finnici. Ed è molto caratteristico che nel nostro congresso di partito in giugno (nel quale del resto aderimmo a Zimmerwald) non una voce si levasse per la separazione dai socialisti del governo di coalizione.

Ci affascinò anzitutto il miraggio del democratismo parlamentare. Se non avessimo avuto il sistema della Camera unica, elezioni proporzionali e un diritto elettorale molto esteso, se infine il nostro partito non avesse già conquistato la maggioranza dei seggi di deputati nella battaglia elettorale (estate 1916), avremmo forse potuto resistere meglio all'esperimento primaverile. Ma ci sembrò che davanti al nostro movimento operaio si aprisse ora la via del democratismo parlamentare come un cammino inaspettatamente largo e piano. La nostra borghesia non disponeva di un esercito, nemmeno di una polizia fidata, e inoltre non aveva la prospettiva di ottenerli per le vie legali, perchè per tal fine aveva bisogno del consenso della maggioranza socialista della Dieta. La socialdemocrazia, ci sembrò, aveva tutti i motivi di perseverare nella via della legalità parlamentare; ci parve che per tale via essa avrebbe potuto facilmente strappare alla borghesia una conquista dopo l'altra.

L'orizzonte di questo democratismo parlamentare era già così chiaro, che ci si sarebbe potuto rallegrare cordialmente di tutto il suo splendore. Una cosa sola ancora lo oscurava: la zampa del governo provvisorio russo, il quale del resto non era molto forte. La borghesia finnica gli tese la mano, come un affogante a una festuca. I socialdemocratici cercarono di stornare secondo le loro forze

questa zampa o almeno di limitarne la libertà di intrusione entro severe cornici legali, onde vincolarne i tentativi di immischiarsi negli « affari interni » (o in altre parole, di prendere sotto la sua protezione la borghesia finnica). In tal guisa i nostri sforzi nella lotta per l'indipendenza della Finlandia, il nostro patriottismo, parvero fondati sulla più bella delle giustificazioni: era quella una lotta diretta per la libertà democratica, una parte organica della nostra lotta di classe proletaria.

L'azione dell'illusione ottica parlamentare fu allora ancor rafforzata dai risultati che in estate furono ottenuti nella legislazione alla Dieta. Sulla giornata di otto ore, che le masse operaie nelle aziende di molti rami di produzione avevano già introdotto sin dal principio della primavera, fu sancita una legge così ampia quale forse non aveva ancora emanata nessun parlamento. Sul campo della democratizzazione dei comuni fu pure conseguita una riforma che significò il passaggio dall'esclusivo illimitato dominio della borghesia al sistema del diritto di voto universale, — e fu anche questo un balzo, quale in tal campo della legislazione non s'era ancor mai fatto così grande in una volta sola. D'altronde è evidente che l'emanazione di queste leggi non fu dovuta unicamente agli sforzi parlamentari. Il vortice della rivoluzione fuori delle mura del parlamento lo aiutò a uscire più presto del solito dal banco di sabbia parlamentare. Questo vortice si manifestava in dimostrazioni di masse, che quasi incessantemente accompagnavano le sedute della Dieta. In questo vortice regnava, mercè la partecipazione dei soldati russi, uno spirito particolarmente tempestoso. Ma questo non ci sembrò insolito: eravamo avvezzi anche prima a interpretare il parlamentarismo in questo modo, che esso dà i migliori frutti proprio allora, quando il popolo esercita una pressione dal di fuori.

Un segno più cattivo della nostra attività parlamentare fu questo, che la speculazione regnante nel commercio dei viveri non conosceva confini. Questo fu un indice di ciò, che anche le conquiste sopra menzionate restavano sulla carta. Perchè la legge che doveva frenare la speculazione sui viveri, fu bensì scritta e accettata, ma

si fermò lì anche rispetto a tale limitazione. Il governo di coalizione non fece nulla in generale. Esso assomigliò a un asino caparbio che i socialisti tiravano dalle orecchie e la borghesia dalla coda e che perciò non si muoveva dal suo posto. Ciò il popolo dovette tranquillamente sopportare.

Le affamate masse operaie perdettero presto ogni fiducia nella politica del governo di coalizione e, a quanto sembra, in pari tempo nella guida del nostro partito socialdemocratico. In Helsingfors le masse operaie inasprite vollero vigilare esse stesse le provviste di burro e ripartirle fra loro. Verso la fine dell'estate scoppiò automaticamente nella nostra capitale uno sciopero generale, che durò due giorni, finchè gli operai organizzati posero fine ad esso. L'alta pressione dell'atmosfera politica era tale, che sembrava diventare già d'impedimento al nostro parlamentarismo. Tale fu la realtà del democratismo: l'inasprimento illimitato della lotta di classe. Noi socialdemocratici però non vedevamo questa realtà del democratismo, noi ne vedevamo soltanto l'immagine evanescente.

Questa immagine che ci burlava ricevette il suo primo colpo dalla mano del governo provvisorio di Kerenski. Nonostante la violenta resistenza della minoranza borghese, la Dieta, in concordanza con la decisione del congresso panrusso dei Consigli degli operai e soldati, emanò la legge fondamentale sulla libertà democratica interna della Finlandia e sul diritto della Dieta a disporre del paese in qualità di supremo potere statale. Da Pietrogrado giunse perfino una delegazione menscevica semiufficiale (Coidac, Lieber, Dahn), per impedire l'approvazione di questa legge, — ma troppo tardi. Allora (fine di luglio) il governo provvisorio russo sciolse la Dieta e indisse nuove elezioni. La frazione socialdemocratica tentò due volte di continuare le sedute della Dieta disciolta. La prima volta i deputati trovarono davanti all'ingresso della Dieta degli ussari mandati da Kerenski. La seconda volta c'erano soltanto sulla porta i sigilli del governo di Kerenski: il « Calman » generale Manner ordinò che si aprisse la porta e la seduta ebbe luogo, ma parteciparono ad essa soltanto i membri della frazione socialdemocratica.

Il nostro partito non si astenne dal partecipare alle nuove elezioni, che seguirono in principio di ottobre. In queste elezioni il nostro partito, benchè i voti a noi favorevoli aumentassero notevolmente, perdette la sua posizione di maggioranza nella Dieta. Senza dubbio le falsificazioni elettorali resero in queste elezioni alla borghesia importantissimi servizi. Già subito dopo le elezioni fu spiegato nei giornali che in quei distretti elettorali, in cui i comitati per le elezioni erano composti esclusivamente di rappresentanti della borghesia, i partiti borghesi avevano ottenuto più voti che non ci fossero complessivamente elettori nei medesimi distretti. E più tardi, durante la rivoluzione, in alcuni luoghi si scoprirono in casa dei presidenti dei comitati elettorali interi mucchi di schede elettorali nascoste, stese per i socialdemocratici e redatto in forma completamente regolamentare. Sulla via dell'alleanza fra loro i partiti borghesi guadagnarono alcuni seggi con le elezioni. Ma si deve inoltre considerare, a mio avviso, la circostanza che verosimilmente fra le masse proletarie cominciava a farsi largo una sazietà del parlamentarismo, la quale dal canto suo operò sul risultato delle elezioni. L'impotenza della Dieta, la vacuità, gli indugi, la nullità dei risultati del nostro lavoro parlamentare, nonchè la paralisi dell'attività dei socialdemocratici in causa degli atti del governo di coalizione, tutto ciò non mancò certamente di influire sfavorevolmente sull'interessamento dei lavoratori alle elezioni, così che questo non fu di gran lunga così grande come si sarebbe potuto aspettare, data la grande tensione politica. Così la nostra bella immagine del democratismo parlamentare ricevette il secondo colpo non più da un fattore esterno, ma anche in parte dalla nostra propria impotenza o difettosità.

Il fiume della storia si scagliava ora con travolgente rapidità nella sua prima mugghiante cascata. Come si poteva aspettare, la borghesia fece tutti gli sforzi per utilizzare la preponderanza acquistata con le elezioni, per recarsi in mano il potere dittatoriale e trasformare la rappresentanza popolare in una semplice foglia di fico della sua dittatura. La classe operaia perdettero ogni speranza sull'aiuto immediato della Dieta e mirò, cosciente-

mente o no. alla rivoluzione. Il governo di coalizione era già caduto prima delle elezioni. L'inasprimento della lotta di classe non fu ora trattenuto più da nulla.

Oltre a ciò si sentiva già in Finlandia che la Russia precipitava rapidamente verso una nuova, più profonda rivoluzione, che presto o tardi doveva scoppiare. Il governo di Kerenski tremava come una foglia davanti alla tempesta. La potenza dei bolscevichi cresceva come una nube di uragano.

Ma in luogo di rivolgere tutte le sue forze alla preparazione della rivoluzione, come le circostanze avrebbero richiesto, il nostro partito socialdemocratico perseverò inerte nell'aspettazione delle sedute della Dieta. Il blocco delle frazioni borghesi emanò in principio di novembre un decreto, per il quale il supremo potere negli affari interni del paese doveva essere trasferito a un Direttorio di tre membri; ma mancò a quel blocco il coraggio di eseguire il suo proprio decreto. In pari tempo condusse trattative col governo provvisorio russo per dividere con esso il potere governativo. Sicuro, il governatore-generale del governo di Kerenski, Nekrassow, si recò a Pietrogrado con un progetto relativo a ciò, per farlo colà sottoscrivere.

Ma egli non tornò più a Helsingfors. Appunto in quei giorni il proletariato russo sotto la guida del suo partito bolscevico abbattè il governo della borghesia e dei suoi servitori e tolse nelle proprie mani le redini del governo.

Anche sul nostro paese soffiava ora lo spirito della rivoluzione. Ma noi non ci innalzammo sulle sue ali, noi ritirammo la testa fra le spalle e lo lasciammo fuggir via sopra di noi. In tal guisa il novembre diventò per noi l'anniversario della deposizione delle armi.

Poteva allora la rivoluzione condurre in Finlandia a una vittoria? Questa è una domanda, e un'altra è questa: poteva allora la rivoluzione proletaria vincere immediatamente come in Russia? La prima domanda, dopo quanto è avvenuto, ci sembra debba aver risposta affermativa, e la seconda, oggi come allora, risposta negativa.

Le premesse generali per la riuscita della rivoluzione non erano allora affatto disperate. L'eccitazione del proletariato e la volontà di lottare erano allora in generale

grandi. La borghesia era relativamente mal preparata, mancava grandemente di armi, benchè cominciasse a introdurne già anche dalla Germania. D'altronde per vero anche il proletariato non possedeva armi a sufficienza. Alcune centinaia di fucili, che si erano tolti a prestito da reparti di truppe russe, erano tutto ciò che si può dire sull'armamento d'allora. Ma senza dubbio si sarebbe potuto ottenere in caso di vera necessità dai camerati russi ancora alquante armi, sebbene non molte. E, ciò che forse è ancor più importante, i compagni russi erano allora ancora in grado di fornire diretti aiuti militari alla rivoluzione finnica, molto più che più tardi, nell'inverno, quando lo sfacelo nell'esercito e nella flotta russa raggiunse il massimo grado. Nel nostro paese d'altronde ci erano allora fra le truppe russe molti elementi che, come si poteva temere, avrebbero ascoltato piuttosto gli ordini dei loro ufficiali reazionari che la voce della solidarietà proletaria. Ma, malgrado tutto, questi elementi non avrebbero potuto costituire un notevole ostacolo attivo nel turbine della rivoluzione.

Di fronte a questi indizi noi socialdemocratici, « partigiani della lotta di classe », ondeggiammo in qua e in là, dapprima inclinammo fortemente dalla parte della rivoluzione, e poi rinunziammo completamente ad essa. I socialisti di destra, che nel nostro partito formavano circa la metà, si divisero in due gruppi: l'uno si oppose apertamente alla rivoluzione, l'altro la desiderò. Nella frazione socialdemocratica della Dieta la maggioranza era così manifestamente ostile a qualsiasi tentativo rivoluzionario, che ben si può dire che la sua mentalità era piuttosto per la borghesia che per la classe operaia. La Direzione, composta di socialisti di destra, delle nostre leghe sindacali voleva battere la via di un movimento di scioperi rivoluzionario fino a un certo punto, il cui scopo pratico e propriamente unico doveva essere, secondo il loro avviso, il conseguimento della maggioranza dei seggi, nel governo e nel Senato. La presidenza del nostro partito formò con coloro un « Comitato centrale rivoluzionario » il quale, specialmente dopo che ad esso si aggiunsero i membri, che fin dal principio si erano formalmente opposti alla rivoluzione, della frazione social-

democratica della Dieta, era buono per delle chiacchiere rivoluzionarie, ma non per una reale attività rivoluzionaria. Questo comitato dapprima decise di appoggiare la proclamazione dello sciopero generale. Anche nel Congresso dei sindacati, che appunto allora ebbe luogo, fu presa la risoluzione di proclamare lo sciopero generale in tutto il paese. Ognuno può pensare come vuole, se ciò significò un procedimento rivoluzionario oppure soltanto una dimostrazione per appoggiare le richieste presentate durante lo sciopero generale. Perchè a tal proposito non si prese nessuna decisione, essendosi divise le opinioni.

Lo sciopero generale scoppiò nel paese. Il nostro « Comitato centrale rivoluzionario » discusse la questione: marciare o no? Noi, che a torto ci chiamavamo marxisti, non volevamo andar avanti. Ma senza di noi anche i « rivoluzionari » della lega centrale dei sindacati non volevano marciare.

Se noi socialdemocratici centralisti non battemmo la via della rivoluzione, fummo qui perfettamente coerenti, conformandoci alle convinzioni che nel corso della nostra attività di molti anni si erano profondamente impresse su di noi. Ma noi eravamo socialdemocratici, e non marxisti. La nostra posizione socialdemocratica consisteva soprattutto in una lotta di classe pacifica, graduale, non rivoluzionaria; ma, in secondo luogo, essa era pure la posizione della lotta di classe autonoma e non uno sforzo verso una lega con la borghesia. Questi due lati insieme determinavano la nostra tattica.

1. Non non credevamo nella rivoluzione; non ponevamo speranze in essa e non tendevamo ad essa. Questa è in genere una qualità propria della socialdemocrazia.

La socialdemocrazia è propriamente, secondo la sua sostanza, un movimento operaio che organizza e prepara la classe operaia per la lotta di classe borghesemente legale (cioè parlamentare). D'altronde il socialismo è lo scopo finale nel suo programma e determina anche in certa misura la tendenza del programma attuale, così detto « minimo », della socialdemocrazia. Ma essenzialmente esso rappresenta nel programma della socialdemo-

crasia soltanto un fregio utopistico, e ciò per il semplice motivo che è un non-senso il pensare alla realizzazione del socialismo in uno Stato borghese, nella cornice del quale si è così bene adattata l'attività pratica della socialdemocrazia. La via storica che conduce dallo Stato borghese alla società socialistica, la via della insurrezione armata e della dittatura del proletariato, rimane affatto fuori dell'attività cosciente e pratica di questo partito: essa comincia precisamente là, dove cessa la reale attività della socialdemocrazia.

La socialdemocrazia coerente per lo più tiene conto-gno esattamente così passivo di fronte alla rivoluzione, come uno storico bempensante di fronte alle rivoluzioni dei tempi passati. « La rivoluzione scoppia da sè, essa non viene fatta », è una sentenza favorita dei socialdemocratici, perchè essi non considerano come loro dovere l'adoperarsi per la rivoluzione. Secondo il suo carattere la socialdemocrazia è piuttosto disposta a ostacolare lo scoppio della rivoluzione (proprio così come essa ha già ostacolato lo sciopero generale o altri moti di masse parzialmente rivoluzionari). Dal punto di vista del vero scopo dei socialdemocratici ciò è perfettamente comprensibile; l'attività rivoluzionaria può facilmente riuscir d'ostacolo a quello scopo o avere per conseguenza la sospensione dell'attività socialdemocratica. Perchè circa la rivoluzione non si può *a priori* decidere con assoluta sicurezza se essa trionferà al primo tentativo o non subirà piuttosto una sconfitta; in una rivoluzione esiste sempre la possibilità che vengano direttamente minacciate tutte le conquiste dell'attività organizzatrice e politica della socialdemocrazia, le organizzazioni, le case operaie, biblioteche, stampa, riforme, istituzioni e diritti democratici. E su di queste conquiste riposa appunto tutta l'attività della socialdemocrazia. In parte esse sono diventate unico fine, e nella maggior parte dei casi formano l'insostituibile base della continuazione e dello svolgimento della loro attività legale-borghese. Perciò la socialdemocrazia si sforza anche di conservarle con ogni energia e a guardarle premurosamente da tutti i pericoli, anche dai pericoli di una rivoluzione proletaria.

Del resto, nella dottrina della socialdemocrazia viene

spiegato con l'aiuto di richiami a Marx che i risultati dell'attività organizzatrice vengono ammassati e conservati (così si pretende) specialmente allo scopo di tener presenti i postulati e il successo della rivoluzione proletaria. Ma verosimilmente ciò non avverrebbe in grazia ma a malgrado della socialdemocrazia. (Così per esempio anche il militarismo in uno Stato borghese serve assai alla rivoluzione proletaria, ma naturalmente contro gli scopi propri di esso militarismo). Se la socialdemocrazia potesse sempre guidare le masse operaie secondo i suoi desideri, forse mai la classe operaia si sobbarcherebbe a un'impresa così piena di pericoli come è una rivoluzione, nè mai si avvicinerebbe al suo fine, al socialismo, fin quando almeno la borghesia non provocasse una rivoluzione con le armi in mano. Soltanto in questo ultimo caso una democrazia coerente si solleverà in una lotta rivoluzionaria (ed anche non si può sicuramente asserire che realmente farà così), per salvaguardare le conquiste della sua lotta di classe legale-borghese e le probabilità di continuare ad esistere, come abbiamo fatto noi alla fine di gennaio.

Ma nel novembre risolvemmo di opporci alla rivoluzione, in parte per non esporre a pericoli le nostre conquiste democratiche, in parte sperando di girare con mezzi parlamentari intorno al vortice della storia, e in parte anche per la considerazione fatalistica che se la rivoluzione doveva presto o tardi arrivare, arriverebbe anche nonostante la nostra opposizione e appunto per ciò mostrerebbe la sua forza.

Quale fu la conseguenza di questo errore storico? Evitammo noi un conflitto armato? No. Questo conflitto fu soltanto differito a un'epoca in cui la borghesia si trovò assai meglio pronta che nel novembre. E' sempre in facoltà della borghesia il provocare gli operai a un conflitto armato, non appena lo desidera. E questo è appunto il pericolo per la lotta degli operai, che la borghesia ha la possibilità di fissare il momento dell'inizio della guerra civile. Se la comincia la classe operaia, la borghesia in generale non è ancora abbastanza preparata per la rivoluzione, la rivoluzione la sorprende più o meno; un movimento rivoluzionario cominciato dagli ope-

rai può, specialmente colà dove un governo reazionario per il corso di un lungo tempo ha creato contro di sé in larghe masse della popolazione un forte atteggiamento ostile, o trascinare direttamente con sé gli elementi intermedii malcontenti o, per lo meno, apportare confusione e debolezza nel campo dei difensori del potere governativo. Particolarmente in circostanze tali, (come per esempio ora, in tempo di guerra), in cui nei paesi belligeranti le masse proletarie tengono ancora temporaneamente le armi nelle mani, è di enorme importanza l'evitare che il governo abbia la possibilità di cominciare la guerra di classe, perchè il governo già dopo un tempo relativamente breve di preparazione si troverebbe in grado di disarmare le grandi masse, di arrestare gli elementi necessari alla rivoluzione, di ripartire le sue truppe fidate opportunamente nei posti di attacco e di difesa contro il « nemico interno » e, in genere, di raccogliere tutte le forze disponibili per un'attività controrivoluzionaria attiva o passiva. Inoltre si può essere certi che un governo, se comincia la lotta di classe, si sforza anticipatamente a crearsi condizioni favorevoli di politica estera, ad assicurarsi in caso di estremo bisogno l'aiuto straniero o almeno a coprirsi le spalle contro un'intromissione straniera. In novembre sarebbe stato molto più difficile alla borghesia finnica l'ottenere dal governo tedesco un aiuto molto importante che non più tardi, nell'inverno, quando le truppe tedesche del fronte russo si trovarono libere, il che però in novembre e anche in gennaio era difficile a prevedersi.

2. Noi socialdemocratici centralisti non volemmo entrare in un'alleanza governativa coi democratici borghesi, come fecero i socialisti di destra, fossero essi pro o contro la rivoluzione. Senza tale alleanza non si poteva pensare a realizzare lo scopo che balenava allo spirito di quei socialisti di destra che erano già per la rivoluzione, cioè la creazione di un governo democratico, in cui ai socialisti appartenesse almeno una notevole maggioranza di soggi e che si proponesse nel suo programma la limitazione della speculazione nei viveri e l'adempimento di diverse riforme democratiche per la via parlamentare. La circostanza che in questo « Senato rosso » da conqui-

starsi con le vie rivoluzionarie entrassero almeno anche alcuni rappresentanti della cosiddetta Lega agraria, apparve ai socialisti di destra (o ciò è perfettamente comprensibile) come un rafforzamento necessario.

Partendo da questa considerazione, anche da parte di costoro e da parte della frazione socialdemocratica della Dieta furono condotte trattative con la frazione della Lega agraria nonché, secondo ogni verosimiglianza, con altri deputati « progressisti », e il « compagno » Tokoi fece persino tra i funzionari del Senato un'inchiesta per sapere se essi fossero disposti a servire anche un « Senato rosso ». Così tutto lo sforzo rivoluzionario dei socialisti « rivoluzionari » si risolse propriamente in una risuscitazione del Senato di coalizione di primavera, soltanto in forma alquanto più perfetta, per opera della maggioranza socialista, e forse anche nell'allontanamento dei reazionari estremi.

Questo del resto, secondo ogni probabilità e nel miglior caso, sarebbe stato il risultato, l'unica conquista di una rivoluzione in novembre. Nulla di più. Allora il movimento operaio finlandese non sarebbe ancora stato in grado di conquistare di più. Senza dubbio una parte degli operai organizzati avrebbe compiuto subito un grande passo, ma la maggioranza del nostro movimento operaio, contentata con poco, si sarebbe subito rivolta al raggiungimento degli scopi immediatamente propostisi e contro gli sforzi per una dittatura operaia rivoluzionaria, o si sarebbe allora trovata in grado di reprimere con facilità quest'aspirazione alla dittatura e in genere la vera mentalità rivoluzionaria del proletariato. La maggioranza avrebbe potuto realizzare allora in gran parte i suoi scopi. Adesso, dopo tutto quanto è accaduto, riflettendo freddamente, tale possibilità appare assai più verosimile che allora. La borghesia finlandese, secondo tutte le apparenze, avrebbe allora dovuto cedere, almeno temporaneamente, al movimento rivoluzionario press'a poco quanto occorreva per tutelare i suoi essenziali interessi, non minacciati dal movimento rivoluzionario dei socialisti di destra. Quindi, verosimilmente, da una rivoluzione di novembre in Finlandia sarebbe uscito un governo democratico-borghese. Ciò avrebbe prodotto una completa scissione nelle file de-

gli operai organizzati; la parte di destra avrebbe fatto fronte con la borghesia « per salvare l'ordine borghese », mentre l'ala sinistra si sarebbe trasferita sulla posizione del socialismo veramente rivoluzionario o comunismo e non avrebbe mirato ad altro che a lottare contro lo Stato borghese e contro tutti i partigiani e complici di quello.

All'incirca in questa guisa, benchè non molto chiaramente, noi cosiddetti « socialdemocratici marxisti » ci rappresentammo durante lo sciopero generale di novembre il risultato immediato; a cui nel migliore dei casi la rivoluzione avrebbe allora potuto condurre. E appunto per ciò agimmo, quando ci decidemmo contro la via rivoluzionaria, anche per due buoni motivi complementari: 1) Noi non volemmo aiutare l'unione dei socialisti di destra con la borghesia; 2) non volemmo lasciare che si giungesse a una scissione del movimento operaio in due campi nemici. Anche in questo caso seguimmo la via propria dei socialdemocratici e non la giusta via marxistica. In realtà ritardammo lo sviluppo storico, in quanto che ostacolammo la scissione del movimento operaio nel nostro paese, per la quale le promesse erano già mature e diventate condizione necessaria onde il movimento operaio, movendosi dal suo posto, procedesse ad una eccitante attività rivoluzionaria. Appoggiandosi artificialmente e contemporaneamente a due tendenze opposte, quel movimento era affatto fuori di condizione di manifestarsi. S'intende che la scissione poteva danneggiare l'attività socialdemocratica, in altre parole l'influenza diretta dell'attività parlamentare (o sindacale). Le previsioni di vittoria elettorale potevano naturalmente diventare cattive. Ma all'effettivo ulteriore sviluppo della causa operaia, al rafforzamento della lotta di classe dei lavoratori, questa separazione del tutto naturale avrebbe potuto recare soltanto vantaggio. Perchè essa significava l'epurazione del vero fronte operaio da tutti gli elementi che ostacolavano la causa e turbavano la chiara coscienza delle masse e che, stando dalla parte della borghesia, possono in ogni caso recare alla lotta rivoluzionaria degli operai meno danno che trovandosi nelle file degli operai stessi.

Noi stessi del resto non avremmo forse, a dispetto di tutti i nostri sforzi, potuto imporre alla rivoluzione al-

cun risultato immediato conforme ai nostri desideri. A ciò avrebbe provveduto la storia. Tuttavia il nostro dovere sarebbe stato tentare d'intraprendere la lotta e spingerla tanto lontano quanto era possibile, per promuovere lo sviluppo storico. Perchè anche la storia non poteva già compiere la sua opera con guanti vuoti, essa aveva bisogno del pugno di lottatori decisi. E' quand'anche la grande foce del fiume storico della lotta di classe finnica non avesse ancora potuto formarsi allora, quand'anche lo scoppio rivoluzionario d'allora, secondo ogni apparenza, fosse rimasto in una stagnazione democratico-borghese, così come il ghiaccio si accumula in grossi mucchi sul fiume, questo scoppio sarebbe stato in ogni caso un passo innanzi. Esso avrebbe diminuito la forte resistenza della strato di ghiaccio; e il fiume sforzantesi di liberarsi non avrebbe allora più avuto bisogno di logorare tutte le sue forze nella lotta contro il chiuso e largo manto di ghiaccio, ma avrebbe potuto tendere tutta la sua possente energia contro il cumulo di ghiaccio che si formava e premere contro di esso, finchè esso avesse dovuto cedere. Nell'epoca dello sgelò è questa la fase più naturale e rapida in un fiume. Appunto così si svolsero le cose in Russia. E questa è la via più facile. In tal guisa una parte notevole della forza di resistenza dello Stato borghese avvinghiante la società resta inutilizzata nel momento decisivo. Se, per contro, il mantello di ghiaccio si conservasse eguale in tutti i punti sino alla fine e in nessun punto si scerepolasse, lo sgelò verrebbe differito per lungo tempo.

Noi sventammo lo scoppio del primo movimento di liberazione quando, dopo una settimana, demmò il segnale dello sciopero generale e ci decidemmo a rimettere la questione della rivoluzione alla decisione del Congresso del partito! In conseguenza di ciò regnò nelle masse operaie un malcontento generale ed anche una forte indignazione; questa non pose capo ancora ad una aperta ribellione contro la disorzione del partito, ma le sue conseguenze furono forse ancor più rovinose per la futura lotta di classe; essa tolse ai capi del movimento operaio la maggior parte della fiducia delle masse. Alla Direzione, che aveva bisogno del fuoco contro il nemico più pe-

ricoloso della classe operaia, non rimase ora altro che attizzare i freddi carboni della sfiducia. La tendenza alla sfiducia, così prodotta, e l'ostilità ebbero valore più tardi nel corso della rivoluzione come un penoso incubo. Per opera di esse già in novembre fu gettato il seme che poi portò i suoi frutti nello sfacelo dell'aprile. Il congresso del partito, che si radunò dopo alcune settimane, dovette constatare che la più alta ondata della rivoluzione era già superata dagli opposti venti. I delegati del Congresso del partito erano ancora gli stessi che erano stati eletti in primavera in altre circostanze. Circa la metà di essi pareva stare dalla parte di una forma d'azione rivoluzionaria più o meno aperta, l'altra metà era contraria. Noi centralisti ci sforzammo con ogni possa di salvare il partito da una scissione, e ciò anche ci « riuscì ». Nella risoluzione che unì le due parti non fu detta una sola parola precisa pro o contro la rivoluzione; ma tale risoluzione abbandonò lo spirito della vecchia lotta di classe autonoma. D'altronde in essa fu presentata alla borghesia un'infinità di pie richieste di riforme d'ogni genere, e gli operai furono lasciati liberi di armarsi o no, — non per un'offensiva rivoluzionaria, ma per la necessaria difesa di sè stessi.

La necessità di difendersi diventò a poco a poco la questione più urgente per la classe operaia. Perchè la borghesia che si convinse di essere per questa volta salvata dal pericolo della rivoluzione, si preparò ora all'attacco, con chiara comprensione della situazione. Essa condusse molto apertamente una caccia selvaggia contro i socialisti, ma sottomano formò il suo piano di guerra, si procurò armi, organizzò e istruì un esercito di guardie bianche e mandò all'estero i suoi agenti con premurose incombenze. Tuttavia anche dall'altra parte fu organizzata la guardia rossa degli operai e la Direzione del partito prese parte a questo lavoro. Ma questo lavoro procedette lentamente e non fu spinto con la necessaria energia e come si conveniva. Qua e là si minacciò lo scoppio automatico di locali frammentarie esplosioni rivoluzionarie; così per esempio ebbe luogo in Abo un'insurrezione di questo genere

Da un lavoro parlamentare non si aspettava e non si

poteva ormai aspettare altro che danno per la classe operaia. Esso stornava affatto gratuitamente le nostre forze, che dovevano essere tutte, senza eccezione, rivolte alla preparazione della lotta rivoluzionaria che si avvicinava. Esso non produsse che confusione e impedì di vedere quello che più premova, ciò che la borghesia macchinava e contro di cui la classe operaia avrebbe dovuto prepararsi. Quando in novembre la rivoluzione minacciò di scoppiare, fu emanato dalla Dieta un decreto preso dalla maggioranza, secondo il quale soltanto la Dieta (e non certa cricca governativa) doveva provvisoriamente avere il diritto di disporre della forza governativa nel paese. Questo ebbe l'aria di un passo reale, sebbene ancora timido, verso l'«irreprensibile» democratismo. Nella commissione delle leggi fondamentali noi facemmo anche il tentativo di svolgere un piano dettagliato di questo bell'edificio statale e prendemmo la risoluzione di indire un concorso artistico per la più bella bandiera con cui si doveva adornare il tetto dell'edificio statale finn.co...

Allora noi potemmo udire dalla bocca di Svinhufvud la legge fondamentale del capitale; essa contiene un solo punto: fare severamente l'ordine!

Fu quella una costituzione sudicia e sanguinaria. Ma essa ricordava la realtà della lotta di classe, il potere di masse, e ciò in un'epoca in cui molti socialdemocratici sognavano di una costituzione democratica, che ritenevano di poter ottenere con vittorie elettorali.

11.

La folla delle illusioni democratiche

La socialdemocrazia finnica durante la rivoluzione dell'inverno 1918 non si sforzò di uscire dalla cornice del sistema della rappresentanza popolare generale. Al contrario, essa tendette appunto verso un sistema di rappresentanza popolare possibilmente ancor più larga, verso una forma di governo quanto più possibile democratica. A ciò mirò anche il progetto di costituzione elaborato dal congresso dei delegati del popolo, che in primavera doveva venire al suffragio popolare. Secondo tale progetto il supremo potere statale doveva appartenere a una rappresentanza del popolo eletta su larga base democratica; il governo era semplicemente un comitato esecutivo senza un presidente munito del diritto di azione personale; questo comitato esecutivo agiva sotto il controllo regolare e severo della rappresentanza popolare; il diritto d'iniziativa popolare doveva trovare un impiego molto largo, ma il referendum era esperibile soltanto in questioni che riguardassero direttamente la costituzione; i funzionari dovevano occupare i loro posti per un tempo indeterminato, o i funzionari di grado superiore essere eletti dalla rappresentanza popolare.

Naturalmente una costituzione simile non era fine a se stessa neppure per i delegati popolari, ma doveva servire soltanto di cornice politica per la realizzazione di postulati social-economici. Entro questa cornice doveva essere data la possibilità di adempiere le premesse sociali sulla via del socialismo, di effettuare riforme, da cui in ultima analisi doveva sorgere la società socialista.

Tale idea non parve del tutto impossibile allora nelle condizioni in cui si trovava la Finlandia. Sembrò che la

costituzione democratica potesse in Finlandia garantire alla rappresentanza popolare una maggioranza, che per metà tendesse direttamente al socialismo e che per l'altra metà secondo ogni verosimiglianza non si opponesse all'introduzione di prudenti riforme atte a condurre a questo regime sociale. Gli avversari del socialismo sarebbero stati condannati, in questa rappresentanza popolare, a formare una minoranza impotente e paralizzata. Così pensavamo noi.

Se si considera lo stato d'allora della vita economica in Finlandia, un pensiero simile non appare così inverosimile. Senza tener conto di questo, che lo sviluppo capitalistico della Finlandia non è molto progredito, la maggior parte dei mezzi di produzione del paese avrebbe potuto, in grazia alla semplicità della sua struttura, venire con relativa facilità assunta dal governo, più facilmente che l'economia di molti paesi assai più progrediti. L'industria della lavorazione del legno e quella della carta formano in Finlandia, rispetto al loro valore di produzione, la parte prevalente della complessiva industria capitalistica. La massima parte (circa i nove decimi) di tutte le foreste apparteneva già prima al fisco. L'industria della carta è molto concentrata; la confisca d'un paio di dozzine delle maggiori imprese sarebbe indubbiamente equivalsa quasi alla confisca di tutto questo ramo d'industria. Egualmente la parte maggiore dell'industria delle segherie si trova nelle mani di relativamente poche grandi società anonime, le quali per di più non godono di simpatie, specialmente fra i proprietari di terre nelle campagne. La confisca da parte dello Stato di circa 200 imprese complessivamente avrebbe potuto con ragione venir considerata come decisione per la preponderanza dello Stato in questi rami di industrie, e ciò avrebbe in contraccambio significato un'inaudita influenza indiretta dello Stato sugli altri campi del capitalismo. La trasformazione della banca di Stato in una unica banca o almeno in una banca principale per l'industria e per il commercio estero nelle mani dello Stato, il che era diventato semplicemente la questione del giorno in causa delle circostanze apportate dalla guerra, avrebbero per giunta completato sufficientemente la trasformazione dello

Stato in un meccanismo dirigente tutta l'economia del paese. Lo Stato in tal caso sarebbe stato il primo capitalista del paese, ma non più uno Stato guidato dai capitalisti e dalla borghesia, non più un'organizzazione di classe di quelli, ma uno « Stato popolare » in cui capitalisti e borghesia, trovandosi in minoranza, non possedevano una forza decisiva. La forza decisiva doveva risiedere saldamente nelle mani della maggioranza lavoratrice della popolazione, la quale, in conformità dei suoi interessi, l'avrebbe usata per trasformare l'attività economica dello Stato in un'attività sempre più utile alla classe operaia, onde per questa via convertire lo Stato borghese nella società socialista.

Precisamente una politica simile aveva in mente il consiglio dei delegati finnici. In ogni caso una parte dei suoi membri era d'avviso che la maggioranza della rappresentanza popolare democratica consentirebbe alla confisca delle grandi imprese per la lavorazione del legno e per la fabbrica della carta, nell'estensione sopra indicata, e alla subordinazione del commercio estero alla direzione dello Stato; da queste misure risulterebbe poi la posizione da prendersi in merito alla banca di Stato. Che cosa sarebbe accaduto, se l'imperialismo tedesco non fosse accorso in aiuto dei capitalisti finnici e se la classe operaia avesse riportato la vittoria nella sua lotta, — è ora difficile e inutile il congetturare. Ma anche senza questa dubbia congettura si può ora vedere che l'idea del democratismo politico, cui perseguiva il consiglio dei delegati popolari, era antistorica. Essa voleva creare un ponte, una scala di passaggio dal capitalismo al socialismo, ma a ciò il democratismo non era adatto.

Già durante la rivoluzione si rese comprensibile che l'idea del democratismo era antistorica. Essa non serviva né alla borghesia né alla classe operaia, — questo si sentiva, benchè nessuna delle due parti si esprimesse contro questa idea. La borghesia non riteneva opportuno il marciare contro il democratismo, e la classe operaia, quella stessa classe operaia che negli anni 1904, 1905 e 1906 aveva combattuto per il democratismo in una tempestosa insurrezione, era ora affatto indifferente verso di esso. A entrambe le parti ora conveniva soltanto la dittatura: alla

borghesia quella bianca, alla classe operaia quella rossa. Entrambe le parti sentivano chiaramente che l'appoggiare il democratismo era in fondo un appoggiare un compromesso. Ma nè l'una nè l'altra parte desiderava un compromesso, un accomodamento. Per entrambe le parti il proprio dominio era molto più vantaggioso che un cosiddetto potere popolare.

Il potere popolare, la democrazia fu per la Finlandia la costituzione dell'anno scorso. La rivoluzione borghese russa ce l'aveva data nel marzo. Esso non esistette sulla carta, non in una legge fondamentale universalmente riconosciuta, ma esistette nella realtà. Non era un democratismo puro, di gran lunga non un democratismo così bello come più tardi lo progettò lo schema del consiglio dei delegati popolari, ma era così buono come può essere un democratismo in una repubblica borghese. Era storicamente impossibile l'andar più lontano nella via del democratismo, o in altre parole della « lotta di classe pacifica ».

Oggi, dopo tutto quanto è accaduto, è facile il fare questa importante osservazione: ma ciò era molto più difficile l'anno scorso in Finlandia. La relativa debolezza della lotta parlamentare e la circostanza che essa non disponeva di un esercito, poté indurre noi socialdemocratici a lasciarci affascinare dalla Fata Morgana del democratismo, a mirare al democratismo per mezzo della lotta parlamentare o della rappresentanza popolare democratica, e quindi a percorrere precisamente la via sulla quale non può camminare la realtà storica; fummo indotti a sforzarci di evitare la rivoluzione socialista, di eludere quel grado intermedio fra capitalismo e socialismo — la Dittatura del proletariato — che la realtà storica non può eludere.

Il democratismo dell'anno scorso ci parve essere il giusto programma non soltanto della storia passata, ma anche di quella futura. Ci sembrò soltanto troppo imperfetto e debole per la creazione del socialismo. A tal fine volevamo completarlo o integrarlo. Sicuro, il democratismo era debole, troppo debole. Noi non notammo che era così debole che non potesse generalmente venir rafforzato. La debolezza era la sua proprietà essenziale; essa è comunemente la proprietà essenziale del democratismo in

uno Stato borghese. In realtà esso era troppo debole anche per sostenere la borghesia, ma ancor più debole per la classe operaia. Il suo unico pregio storico — un pregio per entrambe le parti, e quindi un pregio in contraddizione con sè stesso — consisteva in quello che fu sempre il pregio del democratismo, cioè nel creare alla lotta di classe la possibilità di svolgersi con relativa libertà. Esso dava a tale lotta la facoltà di svilupparsi fino a quel grado di tensione in cui resta soltanto possibile una decisione con le armi in mano, cioè a quel grado in cui appunto il compito storico del democratismo dovrebbe essere quello di scomparire, come una superflua, vecchia, putrida barriera tra due fronti avventantisi l'uno contro l'altro.

III.

La lotta sanguinosa per una questione di " Santa Comunione „

Quando la borghesia finnica alla fine di gennaio diede alle sue guardie bianche il comando di marciare, i socialdemocratici uscirono fuori di sè stessi ed eccitarono alla difesa della democrazia. « La borghesia abolisce il democratismo, lo annienta! », si gridò nel campo dei socialdemocratici; « In guardia! la democrazia corre pericolo di morte! » — E realmente era così. La borghesia voleva una volta per tutte scuotere la sua impotenza, liberarsi da tutti i freni del democratismo, che per essa non rappresentavano un pericolo ma le toglievano la libertà di movimenti; essa voleva fondare il suo schietto dominio di classe, l'illimitata libertà di rapina, il « severo dominio dell'ordine », come allora si diceva, — la repubblica (o la monarchia, come poi risultò) dei carnefici.

Questo voleva la borghesia. La socialdemocrazia rispose con la rivoluzione. Ma con quale parola d'ordine? Con quella del dominio degli operai? No, con quella del democratismo: di un democratismo tale, quale non poteva venire più nuovamente accettato.

La posizione così presa da noi non era chiara dal punto di vista sociale, ed era un'utopia dal punto di vista storico. Un democratismo tale che non avrebbe potuto più essere accettato, poteva esistere soltanto sulla carta. Nella società divisa in classi un democratismo simile non si è mai dato e non si può dare. La classe sfruttatrice ha dunque finora col democratismo defraudato il popolo del potere. Se il sistema capitalistico di sfruttamento nella vita economica dovesse anche d'ora in poi restar forte, sa-

rebbe impossibile un democratismo tale che in esso il proletariato fosse la classe dominante e per mezzo dello Stato ponesse la scure alle radici allo sfruttamento capitalistico. E d'altra parte, se il sistema economico capitalistico potesse già essere infranto, il democratismo sarebbe superfluo a questo scopo, e inetto e impossibile. Nel primo caso la costituzione democratica, se realmente fosse fissata sulla carta, sarebbe soltanto uno schermo per il dominio di classe della borghesia e nel futuro la limiterebbe e la ostacolerebbe soltanto di poco. Nel secondo caso essa formerebbe egualmente una barriera e un ostacolo per il dominio della classe operaia. Un vero democratismo non si potrebbe avverare nè nel primo nè nel secondo caso. Nella società ripartita in classi ci possono essere soltanto due stadii dei rapporti di forza tra le classi: l'uno è lo stadio dell'oppressione, mantenuta con la forza (con la forza armata, con le leggi, coi tribunali e altri mezzi di potenza); e in questo stadio la lotta delle classi oppresse è soffocata e si trasforma in una lotta silenziosa, sotterranea o legale, anarchica o parlamentare e sindacale; l'altro stadio è intermedio fra due stadii dell'oppressione, ed è quello dell'aperta lotta di classe, della rivoluzione, durante la quale si decide con un conflitto armato quale classe debba in avvenire essere dominante, e quale oppressa.

Quando la borghesia finnica sfidò la classe operaia a una battaglia aperta per il dominio di classe, la classe operaia ebbe la scelta fra due posizioni ben definite: o accogliere la sfida e gottarsi nella lotta rivoluzionaria per fondare il dominio degli operai, o arrendersi a discrezione alla borghesia, riconoscendo la propria debolezza o tradendo la propria classe. Il partito operaio finnico non elesse nè l'una nè l'altra posizione. Esso per vero adempì il suo dovere di lottare, perchè sorse alla lotta, ma non ad una cosciente lotta rivoluzionaria, soltanto ad una lotta di difesa. Si parlò bensì di rivoluzione e realmente si condusse una battaglia regolarmente rivoluzionaria, ma con occhi bendati, senza riconoscere il vero carattere di questa rivoluzione sociale. Nel fervore della battaglia si parlò ancora di democrazia, di quella medesima democrazia con cui si connetteva inseparabilmente l'idea di evi-

tare la lotta armata rivoluzionaria. Così si marciò alla rivoluzione — precisamente per evitare la rivoluzione.

Nel nostro programma di lotta questo costituì un errore straordinario, e noi, oggi che lo comprendiamo dobbiamo confessarlo apertamente, ma del quale a suo tempo non avemmo coscienza. Non capimmo che, quando scoppiò la lotta rivoluzionaria, anche il proletariato gettò da parte il democratismo, lo cancellò dal suo programma come molesta zavorra e pose al suo posto la violenza. Se gli operai finnici non avessero accolto la sfida della borghesia e si fossero lasciati tranquillamente trucidare, fucilare e incatenare, in questo caso sarebbe stato a posto il programma delle richieste democratiche di protezione e di diritti. Ma in quel giorno di gennaio in cui l'operaio alzò la sua mano contro il suo giurato nemico, quella mano si liberò dai vincoli molesti del democratismo. Dopo quel giorno l'ostinarsi sul programma democratico significò storicamente un passo indietro; proprio così ci si comportò col democratismo « vantaggioso agli operai », che era contenuto nel progetto di costituzione del Consiglio dei delegati popolari.

La circostanza che i rappresentanti di una classe non siano consapevoli, in una rivoluzione o in genere nella lotta di classe, dello scopo reale della loro lotta, non significa affatto la negazione della lotta e la spinta diretta alla sconfitta, nè significa che si contravvenga agli interessi di quella classe o che si commetta un tradimento consapevole o inconsapevole. La lotta per sè stessa rappresenta un fatto storico, il momento capitale che adduce e determina il vero risultato, e ciascuno che nella misura delle sue forze prende parte alla lotta rivoluzionaria della classe insorta aiuta con ciò la causa di questa classe, per quanto la sua testa possa essere riempita di illusioni contrario alla storia. Appunto così la socialdemocrazia finnica, quando adempì il suo dovere di lottare e non rinunziò a battersi, non tradì vilmente la causa della sua classe, anzi appoggiò effettivamente con la sua lotta il programma della rivoluzione socialista, benchè inalberasse sulla sua bandiera il vecchio e frusto programma del democratismo.

Nella storia delle rivoluzioni del mondo è successo

più di una volta che i più avanzati combattenti di una classe rivoluzionaria dessero una parola d'ordine che non corrispondeva punto al vero, obbiettivo, storico scopo della loro lotta. Per contro, la poca chiarezza delle soluzioni per mancanza di cognizioni sociali fu la regola nelle rivoluzioni del secolo scorso. Per lo più le soluzioni rivoluzionarie dovettero la loro origine a circostanze accidentali o non furono altro che parole ad effetto di una politica completamente superficiale e di corta vista, parole con cui si mescolò spesso anche un bizzarro e confusionario simbolismo.

Pensiamo per esempio al movimento hussita boemo, nel quale è evidente che fu apertamente e in realtà condotta anche una lotta per interessi di classe. Per quanto riguarda le soluzioni da ottenersi, si combattè essenzialmente per stabilire se la sacra comunione dovesse essere somministrata nelle due specie, pane e vino. Il programma democratico della socialdemocrazia finnica nella rivoluzione finnica dell'inverno 1917-1918 rappresentò precisamente un simile programma di « sacra comunione ». Questo programma non impedì alla socialdemocrazia finnica di partecipare alla lotta, ma il programma come tale non giovò punto alla rivoluzione. Se un pilota inesperto guida la sua nave in una falsa direzione, la quale quando il vento tace lo conduce in una via errata o in inutili giri, ma poi una forte tempesta scoppiando lo spinge, senza che egli se ne accorga, nella retta via, è ben certo che quel pilota non deve attribuire questo esito felice alla sua saggezza, ma alla tempesta. E' bensì vero che il pilota adempì nel viaggio il suo dovere secondo le migliori sue forze, ma non seppe andar attorno con le carte e coi compassi che dovevano servirgli a tenere il corso della nave nella giusta direzione.

Per un moderno partito socialdemocratico, la cui attività dovrebbe fondarsi sopra una educazione marxistica e perciò scientifica, non fu molto onorevole l'inalberare sulle barricate il simbolo del vino della comunione. E, quel ch'è peggio: da ciò derivò alla lotta un impedimento e una debolezza. La chiara coscienza del proprio scopo accresce già per sè stessa e in sè stessa la forza e l'energia del combattente, — mentre la mancanza di consapevolezza

genera facilmente incertezza, esitazioni e debolezza. Appunto così accadde con la rivoluzione in Finlandia. Non si fece abbastanza attenzione all'ordine. Perfino in Helsingfors si era lasciata alla borghesia troppa libertà di intrigare. Le perquisizioni o gli arresti dei colpevoli non furono condotti con sufficiente energia. Dei controrivoluzionari criminali non vennero puniti con sufficiente severità, l'obbligo del lavoro non fu imposto tempestivamente ai signori oziosi. E' molto verosimile che si sarebbe più severamente venuti all'azione se avessimo sin dal principio proclamato, come scopo chiaramente sentito della rivoluzione, la dittatura degli operai. Ma appunto la mancanza di tale scopo apportò nella nostra attività una imperfezione pericolosa, che ispirò coraggio alla intrigante borghesia, mentre questa, d'altra parte, induceva gli elementi anarchici aggregatisi alla guardia rossa ad agire per proprio conto, a organizzare ogni genere di eccessi sanguinosi, di saccheggio, ecc.; d'altronde questa mancanza di disciplina non mancò di provocare confusione nelle nostre file.

Naturalmente, da queste circostanze non dipese l'esito infelice della lotta rivoluzionaria in Finlandia. La sconfitta non si potè più evitare quando il governo tedesco assunse la parte di carnefice. Ma se non avesse avuto luogo questa intrusione tedesca, che cosa sarebbe successo? Non possiamo dirlo esattamente, ma è molto possibile che in questo caso il risultato finale della lotta avrebbe potuto essenzialmente dipendere da questo, se il regime rivoluzionario fosse esercitato nella forma di una dittatura severa e durevole per un lungo tempo, oppure nella forma di un umano stadio intermedio verso il pacifico porto del democrazia presumibilmente vicino, ossia, indirettamente almeno in parte da questo, quale bandiera o quale simbolo avrebbe inalberato la direzione socialdemocratica della rivoluzione. In ogni caso l'esito della lotta sarebbe dipeso da un filo.

Sulla tattica e sul programma del Consiglio dei delegati popolari e in genere della socialdemocrazia finnica durante la rivoluzione influì anche certamente l'opinione che fosse necessario l'aver riguardo alle simpatie degli strati piccolo-borghesi e contadini della popolazione, che

stavano più vicini alla classe operaia, che non si dovesse spaventare questi strati col socialismo e con la dittatura operaia e con ciò allontanarli da noi, ma tranquilizzarli col democratismo e con l'umanità e acquistare il loro favore. Questa fu una tattica elettorale parlamentare, ma non un modo d'agire rivoluzionario. La saggezza di questa tattica si rivelò nella rivoluzione come un fatale errore. Le tante e incerte simpatie degli elementi piccolo-borghesi non esercitarono e non potevano esercitare una notevole influenza sul cammino della lotta. L'energia della lotta dipende interamente dalla classe operaia, dal suo fuoco, dalla sua energia e bravura e dalla sua fiducia nella direzione della rivoluzione. Ma il fuoco degli operai fu piuttosto mitigato che attizzato dalla soluzione della democrazia; questa provocò negli operai una delusione anziché essere il fine per cui essi avrebbero dato con gioia la loro vita. Le chiare soluzioni della dittatura di classe e del socialismo avrebbero potuto ben altrimenti infiammare gli spiriti degli operai. Essi avrebbero sentito molto chiaramente che li si conduceva veramente avanti, precisamente verso un altissimo ideale storico. E se essi avessero visto che i dirigenti della rivoluzione procedevano con la borghesia con la stessa severità con cui necessariamente si deve procedere nel momento della sanguinosa lotta di classe verso il nemico e oppressore che ora si trova egli stesso, con pieno diritto, nella condizione di oppresso, — a questo spettacolo si sarebbe rafforzata nell'esercito dei lavoratori la fiducia nei compagni dei posti direttivi.

La fervida fiducia degli operai è più preziosa che l'oro per un partito di lavoratori che conduce la lotta rivoluzionaria. Se si desidera la sua vittoria e non la sua sconfitta, non si deve disperdere invano quella fiducia.

La logica della tempesta

La rivoluzione proletaria è innanzi tutto un grande problema di organizzazione. L'amministrazione deve venir organizzata in un apparato del dominio di classe proletario; l'esercito proletario deve essere reso un saldo appoggio di questo dominio e condotto vittoriosamente alla lotta di classe; contemporaneamente la vita economica deve venir organizzata sulla base del socialismo.

La ricca esperienza che noi potemmo raccogliere nella rivoluzione finnica per la soluzione di questi problemi di organizzazione, richiede una trattazione separata, che non abbiamo intenzione di intraprendere qui. Noi abbiamo qui bisogno soltanto di determinare la direzione in cui deve muoversi il lavoro d'organizzazione della rivoluzione proletaria secondo la nostra esperienza.

Nell'organizzazione del governo noi, come la pratica ha provato, abbiamo la giusta via, soprattutto in conseguenza dello sciopero generale dei funzionari. Nonostante tutte le nostre erronée dottrine democratiche tutte le amministrazioni statali e comunali si trovano nelle mani degli operai organizzati, perchè gli antichi funzionari quasi dappertutto scioperarono. In alcuni rami dell'amministrazione però una parte insignificante rimase al suo posto, ma soltanto per fare del sabotaggio o per rendere segretamente servigi ai bianchi, come per esempio avvenne nelle ferrovie, nella posta, nel telegrafo e nelle centrali telefoniche... Sarebbe forse stato meglio se si fossero cacciati anche da questi rami dell'amministrazione gli impiegati conosciuti come partigiani di partiti borghesi, anche se per ciò avessero dovuto soffrirne le comunicazioni. In ogni caso è estremamente pericoloso, finchè dura la vera battaglia di fronti, il tollerare nelle ferrovie e negli

uffici telegrafici i servizi di elementi che pensano soltanto a tradire; i telefoni possono rendere i migliori servigi alla borghesia, trovandosi alla spalla della classe operaia, con lo spionaggio di guerra, cosicchè forse sarebbe in genere meglio il limitarne al minimo possibile l'utilizzazione durante l'aperta lotta di classe, perchè è impossibile l'organizzare un completo controllo delle conversazioni.

Sul campo della produzione lo sciopero generale dei capi di imprese e delle forze tecniche spinse gli organi del movimento rivoluzionario sulla via desiderata dai lavoratori e li costrinse a socializzare in un tempo assai più rapido e in più larga misura che non progettasse da principio la nostra socialdemocrazia. Anzitutto gli operai organizzati assunsero, ben s'intende, le imprese fiscali e comunali, ma subito dopo anche le maggiori imprese capitalistiche, cioè le fabbriche di carta e dei lavori di legno, che appartenevano al maggior imprenditore capitalista del paese, alla società anonima Kümene. Del resto la messa in esercizio della fabbriche abbandonate dai capitalisti al loro destino non apprestò eccessive difficoltà; la mancanza di forze direttive tecnicamente istruite si sarebbe certo resa più tardi assai più sensibile, che in principio; tuttavia l'esperienza mostrò già con sufficiente chiarezza che gli operai finnici, benchè disponessero di pochi concorsi, sarebbero stati in grado di tener in piedi la produzione del paese. Dal maggior numero delle fabbriche poste in esercizio dal potere operaio vennero, dopo qualche tempo, dei comunicati secondo i quali l'esercizio procedeva bene, oltre ogni aspettazione.

Nell'organizzare la lotta di classe e l'esercito rosso furono invece commessi errori, non si agì con bastevole coerenza e non si evitarono palesi difetti. Tutte queste insufficienze derivarono in notevole parte dalla mancanza di esperienza e di capacità tecnica, ma in parte anche dalla circostanza che fu data troppa poca importanza all'organizzazione della lotta. L'istruzione prima di gettarsi nella battaglia non fu energica e opportunamente compresa. Perfino l'arresto dei capi borghesi non fu preparato in precedenza, e in questo campo, anche mentre durava la guerra civile, non si creò nessun sistema. L'esercito rosso fu in principio composto esclusivamente di operai

organizzati che si arrolavano volontariamente; poi vennero ammessi anche operai non organizzati, in molti luoghi questi furono arrolati con la forza, in altri luoghi si finì per compiere mobilitazioni generali, e così furono mandati al fronte con le armi in mano anche membri della classe borghese. Sarebbe certamente stato opportuno il procedere subito dal principio alla mobilitazione di tutto il proletariato e arrolare nell'esercito tutti gli uomini capaci di portare le armi oppure delle determinate classi di leva. La paga dei soldati, che era corrispondente ai salari medi, non avrebbe dovuto essere fissata così alta. (Si sarebbe dovuto aspettare ad organizzare lavori pubblici fin quando l'esercito non avesse più bisogno di uomini). L'approvvigionamento dell'esercito rosso era per vero soddisfacente, soltanto era grave la mancanza di scarpe, e in parte anche la mancanza di abiti. La spedizione, il deposito e la puntuale consegna di armi e materiale bellico furono, specialmente in principio, male organizzati, e anche in seguito non si riuscì a risolvere questo problema in modo soddisfacente. La istruzione forse presentò i più gravi errori. La creazione di particolari riparti di istruzione dietro il fronte fu evidentemente un errore: i servizi di tali riparti poterono soltanto riuscire d'ostacolo e di pericolo alle operazioni di guerra. La circostanza che non fu organizzato al fronte alcun servizio di propaganda per mezzo dei riparti, rispondente anche alle più modeste esigenze, è certo strettamente connessa con la principale mancanza di cui soffrì il nostro esercito rosso, cioè la mancanza di ufficiali capaci, fidati, accurati e istruiti. Già prima non esistevano elementi colti, perchè il paese per lungo tempo non aveva posseduto un esercito proprio; la classe operaia dispose soltanto di un piccolo numero di antichi sottufficiali. Anche una imperfetta preparazione di ufficiali prima della rivoluzione avrebbe significamente costituito un grande vantaggio per la lotta; ma appunto allora non fu organizzata tale istruzione, e perfino durante la rivoluzione non venne particolarmente creata. Tutto dipese dall'alea, quale uomo arrivasse a questo o a quel posto di comando. Ci furono veramente anche persone abili, molte persone affatto distinte, che in breve tempo diventarono con l'esperienza idonei al loro ufficio

e coi loro riparti crearono delle organizzazioni modello. Ma fra gli altri giunsero ai posti di comando e nei quartieri generali anche elementi impari al loro compito e cattivi; per vero fra essi non ci furono in genere dei traditori, ma non pochi chiacchieroni, che non erano stati mai capaci di una onesta attività di organizzazione e di direzione benchè si fossero distinti all'epoca del generale fermento. Se gli organizzatori esperti, che allora mediante il nostro movimento operaio si elevarono, avessero meglio e con maggior zelo preso parte alla direzione militare o al lavoro di organizzazione e non se ne fossero astenuti come spesso avvenne, senza dubbio la condotta della guerra di classe sarebbe stata da noi meglio organizzata. E allora il provocatorio lavoro di insurrezione, che la borghesia condusse nelle nostre file per mezzo di agenti assoldati, non avrebbe potuto seminare tanta sfiducia nella direzione militare. Tale lavoro per eccitare rivolte rappresenta certamente nella guerra di classe il più perfido e pericoloso rimedio che abbia in mano la borghesia, e, quanto maggiore è tra gli ufficiali di truppa il numero di quegli elementi che appunto con la rivoluzione vennero alla superficie e di cui è noto il passato, tanto più facilmente le masse sono proclivi a ravvisare, in caso di insuccessi, dei traditori nei loro capi.

Anche la condotta generale della guerra di classe da parte nostra offre senza dubbio molti appigli alla critica. La circostanza che da principio non si andò avanti energicamente e abbastanza lontano, fu causata d'altronde in misura essenziale dalla mancanza di armi, sebbene non unicamente da questa. Quando poi le armi giunsero, non esistevano in quantità sufficiente truppe istruite; le settimane di cui avevano potuto disporre non vennero abbastanza utilizzate per formare e istruire i nuovi riparti, perchè all'inizio non si era contato sopra una lunga guerra di classe, della durata di alcuni mesi. Non si ottenne una razionale distribuzione del lavoro fra i singoli riparti. Per lo più le nostre truppe combatterono per tutto il tempo senza riserve, e ciò diventò presto per esse faticoso e pericoloso. I nostri fronti sostennero per lo più assai bene gli attacchi del nemico, ma noi, per la mancanza di riserve e di speciali truppe d'assalto, non fummo

in grado di intraprendere forti avanzate. Quando sul nostro fronte settentrionale continuammo per un lungo tempo un tentativo di avanzata, si credè per noi colà, a nord di Tammerfors, nel nostro fronte un grande e pericoloso saliente che rimase quasi completamente indifeso ai due fianchi. Questo saliente richiese da cinque a sei volte più forze che non avrebbe richiesto un fronte di difesa ben allineato a nord di Tammerfors e capace di difendersi. Questo errore tattico dovette essere anche troppo presto espriato. L'attacco di fianco dei bianchi provocò confusione negli stanchi reparti di truppe alla fine del fronte del saliente e causò una ritirata talmente disordinata, che riuscì facile al nemico l'accerchiare Tammerfors e di rispingere il fronte sino a sud di questa città.

Oltre a ciò lo spirito delle nostre truppe fu, senza dubbio, depresso dalla notizia che il governo tedesco veniva in aiuto della borghesia finnica e mandava, per cominciare, navi da guerra contro le isole Aland, per coprire l'importazione di armi e la spedizione di truppe ausiliarie. Dalle isole Aland fu più tardi preparato anche lo sbarco di guardie bianche tedesche e finniche in Hargö, direttamente alle spalle del nostro esercito. Da parte loro gli ufficiali russi fecero tutto affinché non si opponesse ai nuovi venuti nessuna resistenza sulle fortificazioni esterne di Hangö come pure nelle isole Aland; la difesa da parte dei russi venne continuata, ma le fortificazioni non vennero consegnate ai rivoluzionari finnici. Questo sbarco, contro il quale le nostre truppe non erano abbastanza forti, mise Helsingfors in un diretto pericolo e rese disperata la difesa di tutta la Finlandia sud-occidentale. Si procedette subito allo sgombrò della Finlandia del sud-ovest, con l'idea di ritirarsi verso oriente, press'a poco sulla linea del fiume Kümene. Ma allora apparve che nei luoghi in cui il nemico non attaccò era difficile il ritirare le truppe.

Mentre il nostro sgombrò e la ritirata si svolgevano con molta esitanza, il nemico diresse grandi forze d'attacco verso l'oriente della Finlandia, per tagliarci la ritirata verso la Russia. Respingere l'assalto di queste forze internazionali di guardie bianche fu per noi cosa impossibile nella seconda metà d'aprile. E quando il nostro

fronte in Carelia fu spezzato, la maggior parte del nostro esercito rosso risultò accerchiato. Non più di 4 o 5 mila uomini di tutto il nostro esercito rivoluzionario si aprirono il varco verso la Russia.

La borghesia finnica ricorse dapprima per aiuto al governo svedese. Essa ricevette anche continuamente dalla Svezia armi e materiale bellico, ma non le riuscì, per l'uno o per l'altro motivo, di concludere un accordo col governo svedese per un intervento militare attivo. In luogo di tale intervento il governo svedese tentò, durante la rivoluzione, di impadronirsi delle isole Aland appartenenti alla Finlandia. Quando, più tardi, la sconfitta del nostro esercito rosso potè essere ritenuta inevitabile dalla Svezia e quindi si trattò unicamente più di prestare diretta opera di carnefice, anche la Svezia mandò la sua « brigata nera » a Tammerfors, per bere il sangue degli operai rivoluzionari. Ma questo fatto, come ora vediamo, non impedì ai socialisti governativi svedesi di rimanere fedeli servitori dei partiti borghesi. Ancora prima dell'arrivo della brigata nera ci visitò in Helsingfors una delegazione ufficiosa dei socialisti svedesi di governo, in nome dei quali il segretario del partito, Möller, ci spiegò che la vittoria della rivoluzione finnica avrebbe recato un grave danno alla causa della democrazia internazionale... I socialtraditori internazionali temevano già la nostra rivoluzione, temevano che il fuoco diffondentesi intorno a loro potesse bruciare le piume dei loro molli capezzali, apprestati loro dalla borghesia. Ora, dopo tutto quanto è avvenuto, ci sembra piuttosto pericolosa l'eventualità che la vittoria della nostra rivoluzione col suo programma democratico potesse da principio confondere le idee degli operai dei paesi vicini sugli alti compiti della rivoluzione proletaria.

Ma la vittoria si palesò ancora questa volta dalla parte della forza capitalistica. L'imperialismo tedesco accolse le imploranti preghiere della borghesia finnica e intraprese di soffocare la giovane indipendenza della patria di quella indipendenza che la borghesia finnica aveva ricevuto in dono, precisamente su richiesta dei socialdemocratici finnici, dalla repubblica federale russa dei Soviet. Alla borghesia finnica non palpitò neppure per un mo-

mento la coscienza nazionale, non temette il giogo servile di un imperialismo straniero quando la sua patria minacciò di trasformarsi in una patria del popolo lavoratore. I borghesi preferirono sforzarsi a gettare come preda tutto il loro popolo al brigante mondiale tedesco e si sarebbero accontentati del modesto ufficio di guardiani di schiavi.

Quindi questo modesto ufficio venne loro affidato; si pose loro nelle mani lo staffile necessario per tale compito. E non mai più di ora nel mondo il sanguinoso staffile fu brandito con rabbia così spaventosa e bestiale, all'epoca del terrore del negriero Svinhufond e lo si brandisce tuttora in Finlandia già da sei mesi in modo inaudito. La libidine di vendetta della borghesia finnica ha già causato dopo la rivoluzione molte più vittime che l'aperta guerra civile durata tre mesi. Proprio come se i mandanti della guardia bianca finnica volessero, mediante i sistematici stermini in massa di nostri compagni, mostrare agli operai di tutti i paesi con asprezza snervante quale bacchanale di vendetta minacci anche loro, se essi, dopo aver conquistato il potere, non sottopongono subito alla loro ferrea dittatura la borghesia del loro paese, e se invece di fronte ai loro nemici di classe, si trovino questi in libertà o in carcere, lasciano dominare quell'umanità sentimentale che il nostro governo rivoluzionario in Finlandia lasciò prevalere. Oltre agli stermini in massa la borghesia finnica adoperò sin dal principio come mezzo di vendetta anche l'affamamento in massa dei prigionieri. Questa sembra essere la più voluttuosa vendetta del capitale azionario monarchico timorato di Dio: se gli operai, che prima si erano fieramente sentiti produttori e padroni di tutte le ricchezze, ora si avvolgono nelle carceri fra i crampi della fame, impallidiscono e l'uno dopo l'altro rendono l'anima, — a questo spettacolo l'elegante azionista può meglio digerire il suo pingue cibo, soddisfare il suo appetito e gozzovigliare nella coscienza della sua potenza sovrumana... Tanto si compiace di questa coscienza della sua potenza, che per questa volta dimentica quasi interamente che egli ha ancora bisogno della forza viva del lavoro... finchè da ultimo un capitalista, barone Luider, svegliandosi dall'ubbriachezza, osserva che i suoi

fondi e le sue fabbriche restano improvvisamente senza braccia da lavoro, e da avvinazzato grida: « ciò è troppo crudele! », e ammonisce i suoi Svinhufond e consorti ad essere moderati nella loro sete di vendetta.

Il paradiso capitalistico era ormai in Finlandia quasi pronto. Mancava soltanto la corona d'oro. Sicuro, anche questa, di marca « Made in Germany » per indicazione di Mastro Guglielmo fu ordinata in una succursale degli Hohenzollern, in Hessen.

Il movimento operaio finnico fu fatto a pezzi nella primavera scorsa e non si risolleverà più nella forma di prima. La scure smussata fu gettata per essere rifusa nella fucina della storia, e ora vediamo che da essa è derivato il puro acciaio del comunismo. La ruggine e la scoria furono fuse via, come in Finlandia così anche in Russia. In Finlandia sotto la direzione dell'ex senatore Tanner è comparsa sulla scena una cricca di traditori socialdemocratici onde portare sul mercato in tutta la loro nudità e spudoratezza per soddisfare il pubblico borghese « progressista » le loro fatue virtù. Il « compagno » Tokoi con l'attore A. Orjatsalo e alcuni altri dà rappresentazioni sulla fiera di Arcangelo; colà questa truppa recita una farsa piagnucolosa, per trattenere nelle file dell'imperialismo inglese la traviata legione finnica. Ci siamo definitivamente separati dagli incorreggibili socialdemocratici e dai burocratici del vecchio movimento professionale in un congresso che ebbe luogo in Mosca alla fine di agosto. Poscia fu fondato il partito comunista di Finlandia sulla base delle seguenti direttive:

1. — Gli operai devono prepararsi energicamente per la rivoluzione armata e non devono affatto più tentare di ritornare alla vecchia lotta parlamentare, sindacale e cooperativistica, sul terreno della quale stavano prima della rivoluzione le organizzazioni operaie in Finlandia.

2. — Soltanto un movimento operaio e una attività di partito, che offrano la garanzia di promuovere la diffusione del comunismo e la vittoria della prossima rivoluzione socialista, devono essere riconosciuti e appoggiati con ogni energia; — un'azione diversa, basata su altre

fondamenta, fra gli operai, deve invece venire risolutissimamente respinta, messa alla gogna e aspramente combattuta.

3. — La classe operaia deve per mezzo della rivoluzione prendere tutto il potere nelle sue mani e fondare la ferrea dittatura del proletariato. Deve quindi mirare all'annientamento dello Stato borghese e in nessun caso tentar di giungere a un democratismo borghese, nè prima della rivoluzione nè per mezzo di essa.

4. — Per mezzo della dittatura del proletariato si deve creare l'ordinamento sociale comunistico, confiscando tutti i fondi e il suolo e tutta la proprietà capitalistica; gli operai devono organizzare da sè tutta la produzione e la ripartizione dei beni; — quindi è condannabile il tentare di raccomandare il sistema capitalistico di sfruttamento e il renderlo con ciò alquanto più sopportabile.

5. — L'avvento e la vittoria della rivoluzione mondiale devono essere promossi nel modo più energico e la repubblica socialista dei Soviet del proletariato russo deve essere appoggiata con tutte le forze.

Questo noi abbiamo imparato col duro esperimento della lotta e con l'esempio del proletariato russo.

Siamo ora giunti all'opinione che la base della tattica marxista consiste nell'apprezzare esattamente la situazione storica in un dato momento e nell'avanzare quanto più lontano è possibile nella via da quella indicata. In un momento in cui non esistono premesse storiche per la rivoluzione, il voler tirare per i capelli una rivoluzione contraddice alla tattica marxista. Specialmente persone emigrate dopo una rivoluzione fallita — caddero spesso nell'errore di ordire con occhi chiusi una rivoluzione in un momento in cui la storia le aveva sottratto il terreno di sotto i piedi. Simili improvvisatori di rivoluzioni e babbei rivoluzionari Marx sferza duramente nelle sue opere. Ma se noi nella storia ci troviamo in un periodo rivoluzionario, se sembra che esista la possibilità di uno scoppio della rivoluzione, se pare che la rivoluzione sia « in vista », — come ora è in genere il caso in Europa, — in

un momento simile il trattenere la rivoluzione o il mettersi le mani in grembo deve venir condannato con ogni rigore dal punto di vista marxistico. Allora il movimento operaio deve mirare soltanto alla rivoluzione, deve seriamente armarsi per essa e non cercare, col pretesto di altre cure, di evitarla.

In conformità di ciò noi agiremo ora in Finlandia, in Russia e, in generale, dovunque le nostre giovani e attive forze possano essere utili al servizio della rivoluzione mondiale. In Russia ci proponiamo come scopo, quale prossimo e importantissimo compito del nostro partito, la formazione di reparti finnici dell'esercito rosso. Sotto questo rapporto i nostri compagni sono già zelantemente all'opera.

Nella lettera aperta che il congresso del nostro partito rivolse al compagno Lenin, esso dichiara: « I comunisti di Finlandia si gettano con gioia nel fuoco. Essi vogliono trovarsi là dove si tratta di prendere le fortezze del capitalismo, raderle al suolo. I comunisti finnici non vogliono restare dietro il fronte in cui i proletari di tutti i paesi conquistano il mondo ».

Ottobre 1918.

O. W. KUUSINEN.

**I compiti della Rivoluzione
proletaria in Finlandia**

Nella Conferenza del partito comunista di Finlandia nel gennaio 1919 in Pietrogrado, con rappresentanti venuti di Finlandia, furono accolte le seguenti tesi circa i prossimi compiti principali della rivoluzione socialista in Finlandia:

1. -- La potenza delle classi sfruttatrici deve venir infranta, per mettere fine allo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo; quindi la forza da macellai della borghesia deve venire senza riguardi distrutta e la classe possidente disarmata; si deve formare l'esercito rosso del proletariato quale vittorioso esecutore della lotta rivoluzionaria e come guardiano fedele della rivoluzione, onde gli sfruttatori non possano mai più tornare al potere.

2. -- Il proletariato deve prendere nelle sue mani tutto il potere statale.

Tutto l'apparato dello Stato borghese di classe deve essere spezzato e al suo posto deve subentrare l'organizzazione della completa forza del proletariato. In luogo della burocrazia borghese, -- l'auto-amministrazione del proletariato. In luogo del parlamento borghese e dell'amministrazione comunale borghese, gli organi eletti dalle masse del proletariato; inoltre il proletariato deve pienamente partecipare all'amministrazione e alla creazione dell'ordinamento socialista. In luogo della democrazia borghese, che garantisce la libertà agli oppressori del proletariato, deve venir istituita la libera e organizzata democrazia del proletariato. Questa organizzazione di potenza del proletariato è la comune repubblica socialista

dei Consigli degli operai, dei soldati dell'esercito rosso e dei contadini lavoratori e oppressi.

3. — Per mezzo della sua forza organizzata il proletariato deve costringere inflessibilmente le classi sfruttatrici sotto la disciplina rivoluzionaria e sotto l'obbligo del lavoro universale. La proprietà privata dei ricchi deve essere immediatamente confiscata e si deve mettere fine al possesso privato dei mezzi di produzione.

4. — Le industrie capitalistiche e gli altri istituti di produzione, che hanno reso possibile ai capitalisti di guadagnare senza fatica sul lavoro del proletariato, devono essere trasformati in istituti di produzione della comunità di lavoro socialista.

La cooperativa generale del lavoro, ossia Comune operaia, deve assumere in ogni grande istituto di produzione l'amministrazione, in collegamento con gli organi centrali del potere generale dei Consigli del popolo lavoratore e sottomettersi a una direzione economica centralizzata e a metodiche disposizioni.

5. — Non si deve più tollerare che la terra venga consegnata dai coltivatori nelle mani degli speculatori e sfruttatori, sia a titolo d'acquisto sia di obbligazione o con qualsiasi altro pretesto; ma la terra deve essere tolta ai pigri oziosi che non lavorano personalmente e si arricchiscono col lavoro degli altri, deve essere dichiarata proprietà comune del popolo e consegnata a coloro che realmente la coltivano.

Gli operai agrari devono unirsi e formare cooperative di lavoro per amministrare le grosse tenute. Per questo ultimo si deve organizzare una direzione centralizzata per disposizione del potere generale dei Consigli, il quale garantirà le necessarie macchine agricole e una acconcia direzione

6. — Per infrangere completamente il giogo del capitale, le banche devono essere subito assunte dal governo dei Consigli.

7. — I negozi con le loro provviste devono venire espropriati e si deve organizzare la ripartizione dei prodotti per opera della società.

8. — Le case e le ville dei ricchi coi mobili devono essere espropriate senza indugio, per soddisfare i bisogni dei proletari necessitosi.

9. — I Consigli di operai devono essere subito organi legislativi ed esecutivi della rivoluzione.

Devono essere eletti in modo da corrispondere realmente alla volontà del popolo lavoratore. Il diritto elettorale deve essere posseduto dagli operai, dai soldati dell'esercito rosso e dal proletariato agricolo, ma non dagli sfruttatori e dai nemici del popolo lavoratore.

10. — Il Congresso generale di tutti i Consigli operai del paese, che deve radunarsi il più spesso possibile, sarà il supremo potere nella trattazione degli affari del paese. Esso eleggerà il comitato esecutivo della repubblica dei Consigli, col diritto di nominare e destituire i commissari del popolo.

11. — Gli elettori devono avere il diritto di destituire in ogni epoca un membro da essi eletto che non posseda più la loro fiducia.

12. — La repubblica socialista finlandese dei Consigli deve allearsi con le repubbliche socialiste dei Consigli delle classi proletarie di altri paesi. La lega comune di quelle rappresenterà la comunione internazionale delle repubbliche dei Consigli.